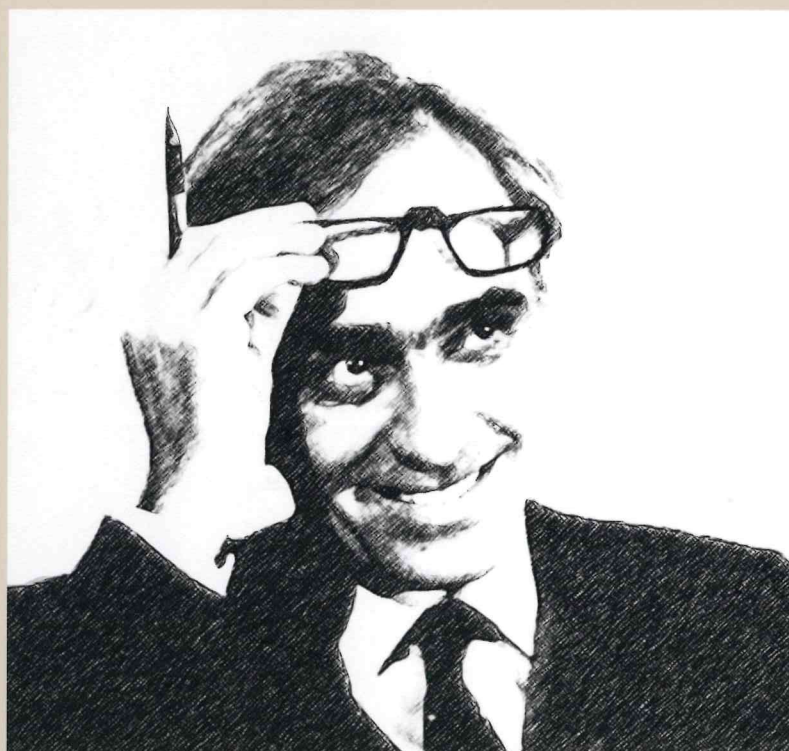


Pensiero, azione, autonomia

Saggi e testimonianze per Pierre Carniti

A cura di Mario Colombo e Raffaele Morese



EDIZIONI **LAVORO**

Pensiero, azione, autonomia

Saggi e testimonianze
per Pierre Carniti

A cura di Mario Colombo e Raffaele Morese

EDIZIONI **LAVORO**

Sommario

Una premessa sulle intenzioni <i>di Mario Colombo e Raffaele Morese</i>	9
--	---

I. La storia in forma di biografia

«Una vita senza rimpianti» Un profilo di Pierre Carniti nel suo tempo <i>di Paolo Feltrin</i>	17
---	----

II. Le questioni dell'epoca contemporanea

La disuguaglianza nei paesi ricchi <i>di Guido Baglioni</i>	127
--	-----

Riflessioni sparse in margine al dibattito sulla disuguaglianza <i>di Andrea Brandolini</i>	143
---	-----

Il lavoro che cambia: cinque tendenze <i>di Marco Frey</i>	173
---	-----

Nove proposte per più lavoro <i>di Leonardo Becchetti</i>	195
I lavori delle donne <i>di Chiara Saraceno</i>	209
Per un diverso paradigma dell'azione sindacale <i>di Mimmo Carrieri</i>	227
Dove vanno l'antagonismo e la partecipazione? <i>di Marco Carcano e Luciano Pero</i>	241
La politica tra partito e sindacato <i>intervista a Emanuele Macaluso</i> <i>di Lina Palmerini</i>	265
Unità e autonomia sindacale nel secondo dopoguerra <i>di Piero Craveri</i>	273
III. I ricordi alla prova del tempo	
Quando è cambiato il sindacato in Italia <i>di Sandro Antoniazzi</i>	291
Due famiglie scelte dalla vita <i>di Susi Davoli Morelli</i>	309
L'incontro con una cultura sindacale inattesa <i>di Gian Primo Cella</i>	311
Dalla radicalità contrattuale alla prospettiva partecipativa <i>di Tiziano Treu</i>	327

Alla ricerca del primato sindacale <i>di Bruno Manghi</i>	337
Ezio, la Cisl e Pierre <i>di Carole Beebe Tarantelli</i>	349
È stato ed è un grande combattente <i>di Carlo Callieri</i>	359
L'unità d'azione come fattore di cambiamento <i>intervista a Antonio Pizzinato</i> <i>di Costantino Corbari</i>	369
Ragionando ancora su unità e divisione del sindacato <i>di Giorgio Benvenuto</i>	385
I sindacati e la bussola dell'autonomia <i>di Franco Marini</i>	403
Tra cronaca e storia, immagini e documenti <i>di Ivo Ulisse Camerini</i>	419
IV. Il cambiamento e il sindacato	
Priorità alla lotta contro le disuguaglianze <i>di Romano Prodi</i>	437
Sarà lunga, piena di asperità ma siamo sulla strada giusta <i>di Annamaria Furlan</i>	443
Gli autori	453

I sindacati e la bussola dell'autonomia

di Franco Marini

Una riflessione sul percorso pubblico di un protagonista della contemporaneità sociale, come Pierre Carniti, ha senso solo se si tessono alcuni dei mille fili possibili dei rapporti, certo personali, ma anche di gruppi generazionali, di contesti operativi vissuti, di esperienze e itinerari lunghi anche se non ancora osservabili col distacco oggettivo del tempo.

D'altro canto, c'è però il dato di fatto che il percorso del movimento sindacale italiano nella seconda metà del Novecento non è stato ancora archiviato in questi primi tre lustri degli anni 2000. Non emerge ancora con nettezza, difatti, la forza vitale di proposte e modalità innovative ispirate alle urgenze degli orizzonti sociali che pur premono da ogni lato. Ed è proprio questo che può giustificare e rendere attuale l'iniziativa degli amici che chiedono anche a me di *tirare il filo di Pierre Carniti* per verificare i punti di tenuta di una vicenda che ci ha accomunati e che attende di proseguire in nuovi capitoli, proprio in quanto non esaurita.

Qual era, per cominciare, il terreno su cui spuntavano e si affacciavano le adolescenze delle nostre generazioni nei secondi anni Cinquanta? Il terreno era fertile e denso di umori sfidanti. La tempra fortificata delle famiglie popolari, che erano riuscite a reggere ai traumi devastanti della guerra, assicurava un retroterra moralmente solido. L'associazioni-

smo irreggimentato del Ventennio fascista aveva ceduto il passo a una socialità strutturata sì, ma libera e aperta a opzioni diverse che, pur alternative e perfino conflittuali tra loro, erano pur sempre parallele: parrocchie e oratori ma anche sezioni di partiti di massa; e poi la scuola dell'obbligo e/o l'apprendistato a bottega o nella piccola azienda; la pubblica piazza come luogo d'incontro e di scambi ma anche di reciproco controllo comunitario...

Non è solo il contesto attorno a Pierre Carniti o a me, questo, ma anche quello di Eraldo Crea o di Mario Colombo, per citare pochi tra i cento e cento amici e amiche e compagni di tutt'Italia che mi si parano alla memoria. Una realtà di quanto è lungo il nostro paese, che variamente si declina dal Piemonte alla Sicilia, da paesi a città.

Qual è la specificità Carniti in questo quadro?

Non certo il precoce avviamento al lavoro, non la curiosità sociale e intellettuale per la condizione operaia, non la voglia di capire ed essere protagonisti nei tempi da vivere, non la capacità di guardarsi attorno per individuare le congenialità più rispondenti alla propria personalità; bensì, il naturale e progressivo accostamento e coinvolgimento nella corrente in cui già nuotava (nuotavo, nuotavamo). Il fiume largo dell'associazionismo cristiano-sociale: padano nel suo caso, abruzzese del Fucino nel mio.

Quei giovani e gli altri tanti amici della Cisl avrebbero potuto volgersi alla politica o alle professioni civili dell'insegnamento e dell'avvocatura, della medicina o del giornalismo; alla fabbrica o agli impieghi pubblici o nelle strutture «socialmente utili». Più nel particolare del «nostro spicchio», avrebbero potuto volgersi alla Dc dei professorini dossettiani-fanfaniani o dei forzanovisti, o alle Acli o alla Fuci...

Il sindacato del modernismo riformatore

Incrociarono però, quei ragazzi, la Cisl di Giulio Pastore, il sindacato nuovo del riformismo modernizzatore possibile per i lavoratori organizzati nel protagonismo produttivo e sociale.

Perché l'ho presa così larga e, apparentemente, *ab ovo*? Per proporre agli amici che avranno la ventura d'imbattersi in queste pagine, l'ipotesi di una vicenda generazionale cisliniana più omogenea, organica e compatta di ciò che potrebbe emergere dall'analisi della fase contingente. Una vicenda che peraltro vide da subito gli «scontri» tra l'opzione di un sindacalismo bianco, se non proprio confessionale, e l'opzione laica ispirata alla Dottrina sociale di Leone XIII, che fu, in fin dei conti, sia di Pastore che di Donat-Cattin. Opzione nella quale si trovarono «impastati» a loro agio, dirigenti sindacali «laici-non-bianchi», come altrettanto al posto giusto si sarebbero trovati gli esponenti che diedero invece vita alla Uil.

Ciò per suggerire che la dialettica, in particolare quella tra le cosiddette anime della Cisl, per quanto possa essere stata intensa, si è da sempre risolta in maniera centripeta, anche quando vide rotture marginali. Un dato questo, non certo da ascrivere a merito di chissà quale disciplina organizzativa o esasperato spirito di appartenenza alla casa-madre, bensì frutto di una naturale complementarietà nella composizione dei gruppi dirigenti e di un altrettanto naturale equilibrio nell'osservanza del principio e del metodo dell'autonomia, non solo verso l'esterno di altre parti o controparti, ma anche autonomia interna tra espressioni categoriali e territoriali.

Il valore dell'autonomia, nel dna della Cisl, difatti, non è mai stato getto dentro steccati gelosamente isolati, bensì attenta distribuzione di ruoli, finalizzata alla più articolata ed efficace tutela e promozione degli interessi degli associati e della classe lavoratrice in generale.

La seconda generazione cislina

In tal senso va letta, quale esempio emblematico, la vicenda che in realtà segnò il fisiologico affacciarsi alla ribalta della seconda generazione cislina, alle spalle della prima linea dei fondatori. Alludo alla battaglia per l'affermazione dell'incompatibilità tra funzioni di rappresentanza parlamentare e politica e funzioni di dirigenza sindacale. Una battaglia che non poteva non essere generazionale e trasversale, anche perché storicamente marcava la stessa crescita della democrazia italiana e l'arricchimento delle sue articolazioni intermedie, man mano che il consolidamento delle istituzioni repubblicane consentiva agli organismi sociali un più largo e sciolto respiro, nell'esercizio delle diverse missioni.

Che Carniti, io e altri giovani dirigenti e quadri centrali, categoriali e territoriali della Cisl costituissimo il nerbo vivace dei sostenitori delle incompatibilità era semplicemente nell'ordine logico delle cose.

Ma questi richiami evocativi particolari, servono da parte mia a suffragare la persuasione che non sia mai esistita, se non nella vulgata semplificatoria della narrazione, un'ala radicale con fulcro nel sindacato industriale a egemonia nordista dei meccanici Fim, contrapposta a un'ala moderato-continuista, con fulcro nel pubblico impiego, nei servizi e nel lavoro agricolo.

Più esplicitamente e con riferimento al Pierre che ho conosciuto nel cameratismo del vivaio di Fiesole nel 1956, debbo dire che il suo realismo non è stato mai inferiore a quello che convenzionalmente mi viene attribuito e che, in definitiva, è una delle «cifre» peculiari di tutta la Cisl.

Il Carniti alla guida della Fim milanese e lombarda, nel dopo-Volonté della generazione moderata «dei sindacati liberi», difatti, fin dall'emblematizzata vertenza degli elettromeccanici dei primi anni Sessanta non portava avanti altro che la classica, ricorrente azione rigeneratrice di un sinda-

calismo deideologizzato e riformista: tornare alle scaturigini aziendali del potere delle comunità produttive dei lavoratori organizzati.

È lì infatti che, sempre, il confronto con le controparti, indipendentemente dalle colorazioni e dalle intensità che assume nel divenire delle circostanze, conosce le fasi fisiologiche dello scontro, della mobilitazione e dello sciopero, della trattativa e della costruzione del punto di caduta innovatore del negoziato, finalizzato alla firma del contratto di lavoro.

Il paradigma del sindacalista

Sto dunque descrivendo, molto semplicemente, un paradigma che appartiene a ogni sindacalista: nell'industria manifatturiera come nel lavoro bracciantile, alla Fiat come alla Om di Brescia dei primi anni Sessanta, nell'edilizia come nel commercio, nella grande azienda monopolista dell'energia o delle telecomunicazioni o delle ferrovie, come nei grandi istituti parastatali.

Si può di certo constatare, oggettivamente, che la duttilità pragmatica di Carniti è stata ben contenuta in un involucro di caratteriale riserbo personale che taluni definiscono spigolosità o sobrietà scostante o, per uscire da tali psicologismi e rientrare nella nostra materia, «intransigentismo sindacale». Ma c'è una serie di passaggi cruciali nella vicenda Cisl, che descrive piuttosto una capacità (che spesso abbiamo costruito assieme) di gestire le situazioni più delicate, risolvendole in avanti. Mi riferisco *in primis* a un capitolo, non certo secondario, come quello dell'unità sindacale.

È quest'ultimo, in effetti, un filo conduttore, mai del tutto tessuto ma anche mai del tutto reciso, attraverso cui è possibile percorrere tutto l'arco storico del movimento dei lavoratori in un secolo (per non dire del XIX precedente) di

tensioni e pulsioni alterne, particolarmente drammatiche nel «Novecento breve» e, specie, nel secondo dopoguerra. Un secolo che condiziona tutt'ora la contemporaneità del movimento sindacale confederale, con i suoi detriti ideologici e con gli irrigidimenti strutturali degli organismi che debbono scontare, con una certa lentezza pachidermica, un eccesso di vischiosità nei loro equilibri e composizioni interni.

I tumultuosi anni Settanta

I problemi dell'unità sindacale ritornano in superficie, come sappiamo, con il «1968» e caratterizzano in particolare i tumultuosi anni Settanta. La gestione e l'assorbimento della spinta, originariamente esogena, e giovanile-studentesca del sessantottismo euro-occidentale, costituisce una prova sul campo della maturità raggiunta dal movimento dei lavoratori organizzati. Cgil, Cisl e Uil, pur tra aspre difficoltà, di fatto non si fecero travolgere ma riuscirono infine a filtrare quelle energie, depurandole, non di rado all'esoso prezzo del sangue di militanti, dirigenti e intellettuali sensibili alla causa della modernizzazione contrattata dei rapporti, non solo tra i fattori della produzione ma anche di quelli dello «stato sociale» e, in fin dei conti, degli equilibri più avanzati del sistema politico democratico.

Non intendo qui ripercorrere i passaggi che portarono, dai primi macchinosi approcci interconfederali, ai dibattiti su unità d'azione... permanente o sistematica o caso per caso... Peraltro, i passaggi dei vari appuntamenti interconfederali, svoltisi a Firenze, come quelli della vagheggiata celebrazione dei congressi che avrebbero dovuto sancire l'unità organica per il 1972, non superarono mai l'asticella dell'irreversibilità. I contraccolpi del sessantottismo in seno alla Cisl e il dibattito su quegli scenari determinarono effervescenze notevoli nei luoghi di lavoro come nelle sedi assembleari, nei

congressi e consigli e negli organi nazionali e delle strutture, impegnando dirigenze e apparati. Fu un processo certo non sempre lineare e ordinato. Né privo di contraddizioni ripetute o solo momentaneamente sedate.

Un esempio di gestione di quegli epocali conflitti – che furono anche umani, generazionali e di visioni del mondo – fu il Congresso Cisl del 1969, in cui Bruno Storti riuscì a realizzare un equilibrio miracoloso, anche se precario, prospettando una via d'uscita sintetizzata nello slogan «potere contro potere», che puntava a incanalare la protesta, anche operaia, in una più marcata strategia competitiva rispetto ai poteri costituiti. Un tentativo che non tardò a mostrare la corda, chiudendosi nel 1972.

Ricordare l'autunno caldo e gli anni che videro le grandi mobilitazioni operaie, guidate in posizione e ruoli non secondari dalla Fim di Macario prima e di Carniti in seguito, non solo nei centri urbani industriali del Nord ma anche a Roma, Napoli e nelle province meridionali, significa saggiare la permanente tenuta dell'intero movimento dei lavoratori organizzati nel sindacalismo confederale nella sua totalità, ivi comprese le realtà dei settori dei servizi pubblici e privati e del settore primario.

Il fallimento della scalata al cielo

Sarebbe interessante riprendere, non solo con Pierre ma con altre testimonianze, un esame dei motivi per cui quel lungo fermento che pareva dovesse dare l'assalto al cielo, sconvolgendo l'universo, abbia finito con il bruciare se stesso. A zavorrare, e infine a perdere, nella disperazione sanguinosa del terrorismo, lo scossone del Sessantotto contribuì indubbiamente la sua fragilità teorica, nonostante gli sforzi di padri nobili tanto generosi quanto, spesso, posticci.

In realtà, quel movimentismo caotico e polimorfo era at-

traversato da impulsi della più varia natura, compresi quelli esplicitamente anarcoidi. E, nella sua debolezza, diventava ognora più succube di furori ideologici astratti che lo spingevano, anziché nel futuro, indietro nel tempo: nella nostalgia di un marxismo ottocentesco; verso un comunismo idealizzato che di lì a 15-20 anni avrebbe invece visto il crollo di quello «realizzato» dai sempre più stanchi epigoni dell'Impero sovietico; verso un terzomondismo maoista che stava, come ha mostrato la storia successiva, incubando l'attuale capitalismo burocratico-castale autoritario della Cina contemporanea.

Quelle spinte – ripeto – avrebbero potuto mettere in crisi le strutture portanti delle democrazie occidentali, comprese quelle del sindacalismo riformista in tutte le sue varianti euro-americane, Italia compresa. Ma il sessantottismo non avrebbe mai potuto nutrire una fase di rigenerazione sindacale, essendo non solo privo di una visione progressista moderna, ma anche infantilmente ostile a ogni storico compromesso gradualista.

Di tutto questo Carniti è stato sempre lucidamente cosciente; e, con lui, tutto il quadro dirigente del sindacalismo industriale della Cisl. Anche se si è favoleggiato malevolmente, esagerando tentazioni marginali, di una qualche tollerante, se non complice, esposizione di quadri di fabbriche.

Tali consapevolezze di fondo furono, in verità, patrimonio di tutta la Cisl: da via Po passando per le federazioni di settore, le unioni territoriali e i nostri delegati negli ambienti di lavoro, dai ministeri alle aziende agricole del paese. E tali consapevolezze – insisto – consentirono alla Cisl di uscire indenne, e anzi rafforzata, dalla ricerca di soluzioni per incanalare l'energia combattiva della base degli associati e dei lavoratori in generale. Un epilogo di cui ci demmo e ci dobbiamo dare atto e merito tutti, a cominciare da chi fu più esposto in ruoli che sono stati, al contempo, sia di terminali che di termometri dell'inquietudine sociale.

Di questa temperie, peraltro, rimane una traccia, docu-

mentata e profonda, anche nel dibattito delle idee formalizzate nelle sedi congressuali di quegli anni, che, tra l'altro, declinarono perfino le modalità, prettamente cisl, di praticare un «antagonismo di classe», che però non fu mai di principio ideologico, bensì rigorosamente alieno da orizzonti egemonici totalizzanti, nei confronti delle articolazioni di una società democratica pluralista. Concezioni ideali, queste, mai messe in discussione a ogni livello del nostro associazionismo: né in quelli di base, né tanto meno nei vertici responsabili, a cominciare da quelli confederali.

La dialettica delle «due tesi» all'interno della Cisl

Per riprendere però il filo temporale degli avvenimenti prettamente Cisl, tra il 1972 e il 1979, bisogna marcare le tappe del VII (1973) e dell'VIII (1977) Congresso, oltre ai Consigli generali vivacissimi, svoltisi tra Sorrento, Spoleto e l'Augustianum di Santa Monica, che conservano ancora forte eco nella memoria dell'organizzazione.

Si trattò di tappe in cui l'intera Confederazione, attraverso i suoi gruppi dirigenti e i suoi quadri, sviluppò una dialettica forte: salutare, spregiudicata e leale, e comunque arricchente per qualità di analisi collettive e contenuti innovatori messi in campo. Una palestra corroborante che fece emergere il meglio della «cultura Cisl» e risorse umane che dimostrarono nel tempo la loro stoffa, oltre che la rappresentatività delle strutture categoriali e territoriali di cui erano espressione.

È onesto tuttavia, nei confronti dei non contemporanei degli avvenimenti di quegli anni, chiarire ancora, senza sfumature edulcoranti, che ci fu uno scontro politico vero sulla praticabilità o meno dell'unità sindacale organica fra le tre Confederazioni. Su questo si misurarono infatti liberamente nella Cisl due tendenze capeggiate rispettivamente da Carniti e da me.

La fase agonisticamente più intensa fu quella, come abbiamo ricordato, del Congresso del 1977 che si chiuse con un rapporto del 55% vs il 45% dei voti a favore della «Tesi 1». Un rapporto che, proprio per l'appassionata combattività dei delegati che rappresentarono visioni che attraversavano tutte le strutture, sia verticali sia territoriali, non poteva che essere il preludio di un processo ricompositivo, che si concluse poi nel 1979.

In realtà infatti, se nella competizione politica o parlamentare, si può procedere anche sul filo di un solo voto di maggioranza, ciò non è possibile in caso di organismi confederativi in generale e sindacali in particolare, composti di pluralità settoriali, categoriali, professionali, territoriali, che hanno ognuna un loro peso specifico e rappresentano migliaia di iscritti e infinite varietà aziendali.

Per ricapitolare dunque le tappe di quegli anni, ricordiamo che, dopo la conclusione del ciclo Bruno Storti (1976) si passò, dopo l'VIII Congresso, per la Segreteria di Luigi Macario con Carniti aggiunto, per arrivare quindi, nel 1979, in perfetto tandem tra noi, al ticket Carniti segretario generale e Marini aggiunto. Fu poi nel 1985, quando Pierre dichiarò a sua volta terminata la sua corsa, che cominciò la mia guida, con a fianco gli amici Crea e Colombo.

La stagione della droga-inflazione

Per l'arco di tempo degli anni Ottanta devo chiamare in causa le stagioni critiche e febbricitanti della droga inflazionistica, delle distorsioni prodotte dal fiscal-drag, dell'affannata rincorsa tra costo della vita-scala mobile-recuperi salariali. Anche a fronte di tali problematiche, tuttavia, mi sento di dire che mai emersero in Cisl serie alternative di linea, riferibili al «tattico Marini» e al «Carniti delle astrazioni idealizzanti». Dovrei anzi dire che, non solo nella nostra

Confederazione ma nell'intera Federazione unitaria, quelli furono tempi di preoccupata responsabilità per tutto il sindacalismo italiano. Perché se così non fosse, non si comprenderebbe il senso di un evento come quello dell'Assemblea dei quadri e dei delegati della Federazione unitaria (febbraio 1978) che segnò la cosiddetta «svolta dell'Eur». Una svolta che, per altri versi, fu il «canto del cigno» dello sforzo unitario del sindacato, a causa dei contraccolpi interni alla Cgil che si susseguirono durante il triennio 1983-85, fino ad arrivare all'acme del giugno 1985 che vide la sconfitta del referendum imposto dal Pci per ragioni essenzialmente politiche, di competizione anticraxiana.

Ma anche qui non è il caso né la sede per ripercorrere i travagli, non solo sociali ed economici ma anche politici, degli anni Ottanta. Basterà sottolineare il compatto e convinto protagonismo di tutta la Cisl, assieme a quello della Uil e dell'ala più riformista della Cgil, guidata da Ottaviano Del Turco. Un protagonismo, voglio sottolinearlo, che tenne la barra dritta anche di fronte a tensioni esogene e tatticismi derivanti dalla competizione tra le due sinistre politiche di Psi e Pci e dei loro gruppi dirigenti.

In realtà, gli accordi triangolari tra governo di unità nazionale e parti sociali, propiziati dall'abile azione del ministro del Lavoro Enzo Scotti, portarono a un protocollo per il rientro dall'inflazione che garantiva tuttavia il mantenimento del valore reale dei salari, nella prospettiva di una politica concertata dei redditi, alla quale lo stesso Luciano Lama credeva profondamente, prima che si arrivasse all'Accordo di San Valentino che la Cgil, però, rifiutò di sottoscrivere.

In quel momento cruciale, di fronte alla forzatura del Pci che, tornando all'opposizione parlamentare dopo la sperimentazione del «compromesso storico» del primo Berlinguer, proponeva il referendum per l'abrogazione del decreto che formalizzava l'accordo, la Segreteria confederale della Cisl fu compatta, attorno a Carniti, nel chiarire che l'inva-

sione di campo del Pci avrebbe avuto conseguenze sulla stessa unità d'azione tra i sindacati.

Si trattò indubbiamente di una vicenda infelice per tutto il movimento dei lavoratori. Non a caso, nelle crepe sociali e politiche che si aprivano, si infilò il terrorismo che «gambizzò», proprio di fronte a via Po, l'amico Gino Giugni per poi assassinare vigliaccamente Ezio Tarantelli, e parliamo solo dei bersagli sulla frontiera del lavoro.

L'invasione di campo del Pci

La Cgil pagò duramente la delegittimazione, come soggetto abilitato a negoziare sul terreno sociale, da parte del Pci. Ma nel calore del conflitto non fu immediatamente chiaro che da quel drammatico travaglio sarebbe nata la lunga stagione sindacale successiva della concertazione, che avrebbe visto protagonista la Cisl anche dopo l'uscita di scena, non solo di Pierre ma anche mia, nel 1991.

Per ricapitolare e concludere questa rapida carrellata che non voleva certo essere descrittiva delle vicende umane e pubbliche di due dirigenti sindacali che hanno incrociato le loro vite di lavoro sociale per diversi anni, torno a evidenziare che il sottotesto di questi appunti è quello di mettere in luce la continuità di ispirazione strategica di un organismo grande e vitale che abbiamo avuto la felice occasione di far crescere, assieme a milioni di lavoratori e a centinaia di migliaia di quadri attivi. Organismo dotato di un imprinting che ha funzionato da saldo binario permanente su cui hanno viaggiato convogli articolati dalla libertà responsabilmente declinata nel tempo e nello spazio, da ciascuno di noi.

La stabilità politico-sindacale e organizzativa della Cisl e delle sue strutture si è dimostrata troppo ferma per non essere radicata in profondità. E dunque non poteva essere e non è stata frutto di contingenti abilità tattiche, equilibristiche, di-

plomatiche o peggio compromissorie. Per lo meno non può esserlo stato per ciò che riguarda il «trattativista Marini» e il «calvinista Carniti». E, in questa circostanza, mi premeva testimoniare un tale rapporto, sempre franco, chiaro, cameratesco, mai viziato da ambiguità o complicità di cordata.

Potrei continuare ancora per molto ad addurre prove della fondatezza dell'ipotesi che percorre queste poche pagine: la dimostrazione della sostanziale organicità della storia Cisl, non solo limitata alla parabola dei singoli dirigenti. Potrei allegare una serie di punti topici che riguardano, ad esempio, il valore-cardine dell'autonomia rispetto a governi, istituzioni e partiti. Cosa questa che non ha mai limitato la partecipazione personale, appassionata al dibattito pubblico: economico, politico e perfino partitico, per quanto riguarda me. O potrei citare l'intesa automatica, parca anche di parole, con Pierre nelle sedi intersindacali, nei confronti con le controparti datoriali e governative, nei giudizi su uomini e contesti con i quali e nei quali ci siamo trovati a operare, giudicando e decidendo... Ma occorre guardare oltre.

Il lungo stand-by della terza generazione

Gli scenari e le domande che restano aperti per la Cisl devono trovare risposte che per ora rimangono sullo sfondo, contenute nella continuità della fase «terza generazione», iniziata con la segreteria di Sergio D'Antoni. Ma già quel contesto, segnato dalla concertazione triangolare inaugurata nei primi anni Novanta, è stato, dal 1994 a oggi, sottoposto a prove variamente logoranti per tutti i corpi sociali intermedi del vecchio Novecento.

Sotto l'apparente bonaccia che perdura da fin troppo tempo, la politica, in forme e con modalità diverse, anche se non sempre esplicitamente ostili, ha infatti dapprima minato, con i governi di centrodestra, la prassi della concertazione,

riducendola a «dialogo sociale». Un dialogo il cui epilogo poteva essere soltanto un consenso adesivo. Poi, con i governi di centrosinistra e di transizione è stata sostanzialmente snobbata ogni profferta di collaborazione attiva, concedendo residualmente a Cgil, Cisl e Uil (ma anche al padronato messo in crisi dalla «stella supernova Marchionne»), concedendo, ripeto, alle confederazioni di non essere disturbate più di tanto, a patto di non disturbare, a propria volta, i governi in carica. Una negativa situazione di stallo che non ha fatto bene né alla fisiologia delle istituzioni pubbliche né a quella delle infrastrutture della società, ma che sembra, ultimamente, in via di superamento evolutivo. Ed è ciò che fortemente mi auguro, per la buona salute del «sistema Italia» nel suo complesso.

Queste ultime considerazioni, di semplice realismo, dovrebbero però concorrere fortemente a riaprire un discorso deciso e coraggioso sulla prospettiva dell'unità sindacale. E poiché non ho nascosto il dissenso degli anni Settanta, all'interno della nostra Cisl e con Carniti sulla *vexata quaestio* unità sì/unità no, mi sento legittimato a qualche ultima battuta in merito.

Resto infatti convinto che la forzatura all'unificazione in quel tempo sarebbe stata sbagliata e avrebbe comportato un drammatico fallimento, a causa della tendenza storica del Pci a eterodirigere un pezzo rilevantissimo del movimento dei lavoratori organizzati. Ma è perfino banale ricordare che oggi l'accettazione della centralità dell'autonomia ispira l'azione di tutte le organizzazioni sindacali.

Se dunque non si approfittasse della favorevole congiuntura storico-politica per chiudere rapidamente in avanti il «capitolo dell'unità», ciò implicherebbe colpa grave a carico dei gruppi dirigenti che mancassero l'appuntamento.

Certamente, né Carniti né io abbiamo più titoli per esprimere opinioni di merito sulle strade che la Cisl e l'intero movimento sindacale dovrebbero battere per recuperare il pro-

tagonismo del secolo passato, ma di sicuro le relazioni riguardanti il lavoro e la produzione di *commodities* e beni e servizi, sempre più diversificati quando non immateriali, obbligano a profondi ripensamenti che salvaguardino lo spirito e il Dna del Novecento, in particolare quello della «nostra organizzazione». Uno spirito che chiede però di essere proiettato nel secolo XXI del lavoro progressivamente destrutturato e non più soltanto «fordista»: nelle fabbriche come nei ministeri o nei grandi uffici gerarchizzati anche nel «privato».

Di qui l'appello unitario che presumo sia oggi «a quattro mani» con Carniti.

Il futuro incognito dei lavori nuovi

Bussa ora violentemente al portone l'economia della domanda che chiede *freelance* e *contractors*; che spinge i nuovi *professionals* nel lavoro digitale interconnesso ma plurale e a distanza; che crea forme di operosità inedite, tutte sfuggenti oltre gli orizzonti del sindacalismo novecentesco e che si cercano invece tra loro, via-piattaforme collaborative e aggregazioni associative alle quali il tradizionale sindacalismo (non parliamo poi di quello antagonistico di retroguardia) non riesce a porgere orecchio.

Evocando tutto questo, non voglio certo disconoscere (e ancor meno potrebbe farlo Carniti) che in alcune categorie dell'industria, del terziario avanzato e dei servizi a rete, esposte alla competizione globale, esistano dirigenze sindacali e quadri avvertiti della generazione di mezzo che ormai si confrontano con le realtà degli impianti e delle fabbriche intelligenti robotizzate della «Industry 4.0»; oppure con le ristrutturazioni radicali imposte nel comparto finanziario-bancario e che dimezzano gli occupati, mentre dall'altro verso si rinnovano a ritmo tambureggiante gli addetti nei settori delle telecomunicazioni.

Un mondo inaudito, per noi ottantenni, portato dall'innovazione tecnologica e organizzativa che scava come una talpa, anche sotto realtà che sembrano immobili in superficie, come quelle del sindacalismo del pubblico impiego, che vivacchia nella stasi contrattuale, compensata sempre più malamente dal «posto fisso»; mentre prosegue il depauperamento di professionalità progressivamente più anziane, in melanconica attesa di pensionamento.

Ma ora basta davvero con l'aria di voler suggerire ai giovani il copione da recitare. Al contrario, tirando tutte le possibili sommatorie, penso che i tempi della nostra «seconda generazione» siano stati meno difficili di quelli che stanno toccando in sorte alla generazione sindacale attualmente alla stanga. Di qui, il più cordiale augurio – che son sicuro di poter condividere con Pierre! – alla «prossima Cisl».



S.l. e s.d., con Franco Marini e Luigi Macario.



S.l. e s.d., con Gianni Italia (a destra), Franco Bentivogli (al centro) e Raffaele Morese (a sinistra).